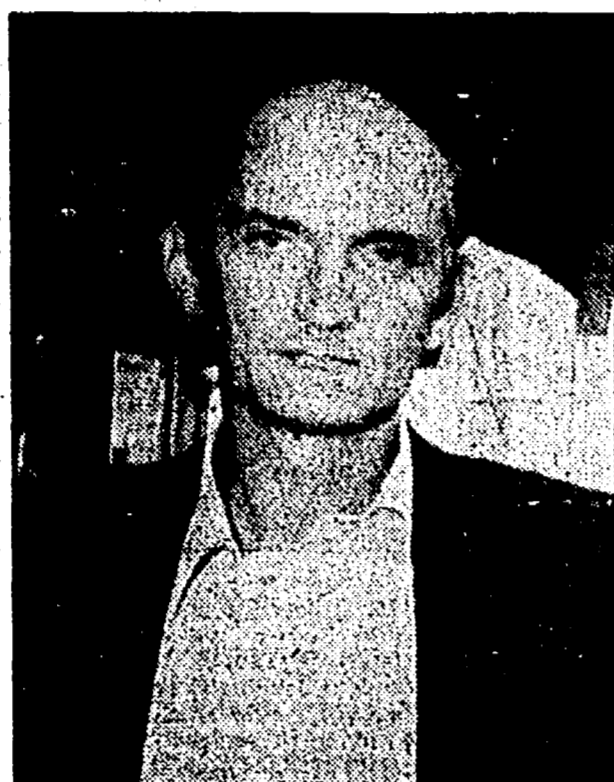


Bisogna spezzare questa catena feroce di agguati, violenze, uccisioni

Il vecchio filo nero di tante sigle di morte

Ordine Nuovo scrisse: per confondere il nemico, usate molte sigle. Così nasce il nuovo fascismo: Mrp, Terza Posizione, Nar Inchiesta/1



Ordine nuovo, Avanguardia nazionale, Terza posizione, Movimento rivoluzionario popolare, Nuclei armati rivoluzionari. Cinque sigle, cinque organizzazioni slegate e intrecciate, legali e clandestine, mille aspetti di uno stesso fenomeno: il terrorismo fascista; Un fenomeno vecchio, più vecchio delle Br, più vecchio di quanto non dica la giovanissima età dei suoi killer, ragazzi dal grilletto facile, come Alessandro Allibrandi, che uccidono senza pensarci su due volte. Come hanno ucciso Ciro Capobianco, come hanno ucciso Romano Radici.

È sempre entrato ed uscito quasi indenne da galere e tribunali. Gli stessi nomi, gli stessi volti del vetusto squadrismo di una volta, con le spranghe e i fazzoletti neri. Hanno cambiato stile, si sono riciclati, ammodernati, hanno adeguato strutture ed ideologie ai nuovi fermenti sociali, a tutte le varie fasi politiche dell'Italia post-boom. Ma sono sempre loro, sempre al lavoro sotto un'abile regia, che non ha nulla a che vedere con la rozza ed individuale logica dei vari Saccucci, Concutelli, Calore, Cavallini, Mambro. E dello stesso Allibrandi. Terroristi di ieri e di oggi, dunque, tenuti legati da un unico filo nero. «I camerati devono sapere», scrivevano i capi di Ordine nuovo nel '79, in "comunicato interno" da leggere e bruciare — che l'avversario si

sconfugge disorientandolo. Bisogna dunque usare molte sigle, inventarne sempre di nuove per camuffare l'organizzazione». Un discorso semplicissimo. Estremamente efficace. Per molti anni è rimasta disorientata la stessa magistratura, e di conseguenza l'opinione pubblica. Un esempio per tutti. Dopo lo scioglimento di Ordine nuovo come organizzazione politica fascista, in base alla legge Scelba, molti hanno creduto di aver risolto il problema. Capi e manovali del gruppo divennero di colpo cani sciolti, e come tali considerati: «Pazzi isolati», dichiaravano funzionari di polizia e magistrati —, elementi esaltati, ma ormai inoffensivi. Passano pochi anni dallo scioglimento. Il 10 luglio del 1979 in una strada del centro di Roma un «cane sciolto»,

Pierluigi Concutelli, ammazza a colpi di mitra il giudice Vittorio Occorsio. Stava indagando su altri 119 «cani sciolti» di Ordine nuovo. Grossi titoli sui giornali, inchieste, interviste: «Hanno ucciso un giudice che sapeva troppo — si è scritto —. Perché? Perché aveva scoperto che in realtà i vecchi ordinisti non si erano mai messi in pantofola». Passano tre anni. È la primavera del '79. Esplosione a ripetizione — tre micidiali bombe in Campidoglio, a Regina Coeli, al Ministero degli Esteri. La quarta — con cinque chili di tritolo — s'inceppa nel cofano di un'auto sotto il Consiglio superiore della Magistratura in piazza Indipendenza. Nole intenzioni del dinamitardi deve forse essere l'ultima, quella decisiva. È chiaro: volevano provocare

una strage immane in una delle piazze più affollate di Roma. Le indagini su questi episodi hanno una svolta inaspettata. Un magistrato di Rieti, Giovanni Canzio, ed un collega del Tribunale di Roma, Mario Amato, risalgono dal materiale trovato in casa di un neofascista reatino ad una centrale «nera» di Roma. E scoprono ancora, dietro la sigla del «Movimento rivoluzionario popolare» che ha firmato gli attentati, la struttura di Ordine nuovo. Nuova sorpresa per l'opinione pubblica. Il vecchio cadavere esce ancora dall'armadio. C'è sgomento, preoccupazione, ma tutto torna in sordina. «Tutto sommato, non hanno ucciso nessuno con quelle

bombe». In base a questa logica, a pochi mesi dall'arresto, i principali imputati ottengono la libertà. Claudio Mutti, braccio destro di Freda, Paolo Signorelli, inquisito oggi per stragi ed attentati, Sergio Calore, braccio destro di Signorelli, inquisito per la strage di Bologna, autista di Freda durante la fuga da Catanzaro e di Concutelli dopo il delitto Occorsio, killer di Antonio Leandri in piazza Dalmazia. L'unico ad opporsi alle scarcerazioni è Mario Amato. Ma è una voce nel deserto. È in questo periodo — primavera-autunno '79 — che si rafforza un'altra sigla emergente nella costellazione «nera», una sigla legale, «Terza Posizione», nata per raccogliere lo scontento dei ragazzini delusi dal MSI, e su un versante opposto dal «movimento del '77». In due anni «Terza Posizione» ha raccolto centinaia di proseliti in tutte le scuole di Roma. Mario Amato fa appena in tempo ad indagare tra le file di questo gruppo, aggiungendo i nomi dei «capetti» di «Terza Posizione» a quelli già a sua disposizione con l'inchiesta sulla destra romana. Ha ormai un quadro abbastanza preciso della topografia «nera» della capitale. «MRP», «Comunità organiche di popolo», «Costruiamo l'azione», «Terza Posizione», «FUAN», e «Terza Posizione» dall'altra. Al centro, la nuova sigla-madre: «Nuclei armati rivoluzionari». Così i fascisti firmano i crimini più spietati. E così firmeranno anche la sua condanna a morte. La condanna di Amato, di un giudice lasciato solo a risolvere il «rompicapo» delle sigle e sottigliezze fasciste, anche quando un attendibile fascista «pentito», Marco Mario Massimi, fa scrivere a verbale il 21 aprile 1980: «Per quanto attiene alla struttura del NAR, preciso che sotto detta sigla più giovani, anche in contrasto tra loro, sono soliti rivendicare azioni organizzate anche a livello individuale. «Il nucleo originario di detta organizzazione, tuttavia — dice ancora Massimi — sarebbe capo al noto Signorelli Paolo, al noto Mutti Claudio e ad Aldo Semarari, ordinario di psichiatria forense. E a questo punto Massimi aggiunge, confortato dagli eventi futuri: «Questi, dalle ceneri di Ordine nuovo, starebbero tentando di ricostruire un'efficiente organizzazione terroristica».



Nelle foto: sopra il dolore della madre; sotto i carabinieri portano a spalla la bara

Una folla commossa ha partecipato alla cerimonia funebre di Radici, ucciso barbaramente dai fascisti a Testaccio. Tra la gente, il sindaco Vetere, ministri ed il presidente del Consiglio. La salma del carabiniere è stata portata a Viterbo, dove risiede la famiglia

«Due uomini coraggiosi due lavoratori onesti»

Durante i funerali di Romano Radici, la notizia della morte di Ciro Capobianco. Convocato per giovedì il comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico

Tra la folla commossa che dentro l'ospedale militare del Celio partecipa ai funerali di Romano Radici, il carabiniere ucciso domenica mattina a Testaccio, la notizia della morte dell'agente Ciro Capobianco arriva all'improvviso. Un altro colpo durissimo. Un altro uomo coraggioso, un altro lavoratore serio e onesto che paga con la vita la battaglia contro la barbarie, il terrore, i fascisti.

Attorno alla bara di Romano Radici le facce che abbiamo visto tante volte: straziate, sconvolte dal dolore. Nella camera ardente dell'ospedale militare c'è stato dalle 11 un via via continuo di persone: una folla che rende l'ultimo saluto al carabiniere ucciso ferocemente. Tra gli altri, nella mattinata, si sono recati al «Celio» il cardinale Poletti, il procuratore generale della Repubblica Franz Sesté, il generale Paladino, il comandante Lorenzoni.

Assistere alla seduta. Un minuto di silenzio spesso, poche parole di Spinelli, l'aggiunto del sindaco, e poi ha parlato il sindaco, che tornava dalla cerimonia funebre. Nella sede della circoscrizione, a via Giulia, intanto la gente continuava ad entrare, con la borsa della spesa, con i bambini in braccio.

Questa partecipazione dei cittadini e il sindaco lo ha sottolineato, è una cosa molto importante. «Solo con la partecipazione — ha detto Vetere — possiamo combattere questa insensata violenza. Solo estendendo la democrazia, stringendo ogni giorno di più il rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Altrimenti la nostra solidarietà serve a poco».

Il sindaco ha parlato anche del neofascista ucciso. «Assassino e vittima: vittima di chi lo ha troppe volte coperto, di chi lo ha giustificato ed aiutato, approfittando delle proprie posizioni di potere».

Giovedì mattina è stato convocato intanto in Comune il Comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico, per discutere in che modo affrontare questa rinnovata e più forte ondata di violenza.

Anche la federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, ha diramato ieri un comunicato di condanna per i villi agguati in cui sono rimasti vittime un carabiniere ed un poliziotto, «povera gente che si guadagna il pane, facendo il proprio dovere».

Alla Provincia, si è svolta una seduta straordinaria del Consiglio. Il compagno Enzo Mazzarini del gruppo del Pci, ha sottolineato che il problema centrale per la lotta al terrorismo è quello di comprendere, scoprire e rompere le connivenze, i legami che gli danno forza e sfrontatezza.

Si tratta — ha detto Mazzarini — di uscire dal ritualismo, dalla commemorazione, di trovare un terreno più concreto di solidarietà. La proposta del Pci alla Provincia, e quella di promuovere in tutte le scuole e nei centri culturali del Comune incontri-dibattito sul terrorismo, coinvolgendo tutte le forze disponibili: gli artisti, gli intellettuali, i politici, la gente.

Durante la cerimonia funebre, accanto a Spadolini, c'erano il presidente del Senato, Fanfani, il ministro della Giustizia, Darida, il generale Capuzzo, il sindaco di Roma, Ugo Vetere.

Mescolati tra la folla, assessori comunali e rappresentanti sindacali, tra cui il segretario della Camera del lavoro, Polidori. Era presente una delegazione della Federazione comunista composta dai compagni Morelli, Ottaviano, Imbò e Meta. Tanta gente, che la cappella non è riuscita a contenere, e molti hanno atteso nel cortile, disposti in due lunghe file dietro il cordone di carabinieri, stringendosi nei cappotti. «Vigliacchi, assassini. Uno sdegno ed un dolore difficili da raccontare: lì, davanti alla bara i figli di Romano, dritti vicino alla madre. Sono due bambini, 11 e 9 anni, che si guardavano intorno e guardavano la madre, e tutta quella gente, le autorità, i fotografi».

Ma Roma non dimentica Romano Radici e Ciro Capobianco, come non ha dimenticato tanti altri, come loro, uccisi dalla ferocia del terrorismo assassino. La prima circoscrizione ieri ha riunito il suo consiglio, ed ha invitato il sindaco Vetere ad

assistere alla seduta. Un minuto di silenzio spesso, poche parole di Spinelli, l'aggiunto del sindaco, e poi ha parlato il sindaco, che tornava dalla cerimonia funebre. Nella sede della circoscrizione, a via Giulia, intanto la gente continuava ad entrare, con la borsa della spesa, con i bambini in braccio.

Questa partecipazione dei cittadini e il sindaco lo ha sottolineato, è una cosa molto importante. «Solo con la partecipazione — ha detto Vetere — possiamo combattere questa insensata violenza. Solo estendendo la democrazia, stringendo ogni giorno di più il rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Altrimenti la nostra solidarietà serve a poco».

Il sindaco ha parlato anche del neofascista ucciso. «Assassino e vittima: vittima di chi lo ha troppe volte coperto, di chi lo ha giustificato ed aiutato, approfittando delle proprie posizioni di potere».

Giovedì mattina è stato convocato intanto in Comune il Comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico, per discutere in che modo affrontare questa rinnovata e più forte ondata di violenza.

Anche la federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, ha diramato ieri un comunicato di condanna per i villi agguati in cui sono rimasti vittime un carabiniere ed un poliziotto, «povera gente che si guadagna il pane, facendo il proprio dovere».

Alla Provincia, si è svolta una seduta straordinaria del Consiglio. Il compagno Enzo Mazzarini del gruppo del Pci, ha sottolineato che il problema centrale per la lotta al terrorismo è quello di comprendere, scoprire e rompere le connivenze, i legami che gli danno forza e sfrontatezza.

Si tratta — ha detto Mazzarini — di uscire dal ritualismo, dalla commemorazione, di trovare un terreno più concreto di solidarietà. La proposta del Pci alla Provincia, e quella di promuovere in tutte le scuole e nei centri culturali del Comune incontri-dibattito sul terrorismo, coinvolgendo tutte le forze disponibili: gli artisti, gli intellettuali, i politici, la gente.

La storia sciagurata d'un ragazzo-killer e di alcuni Potenti

Quella faccia la conoscevo bene. Chiunque l'avesse visto per la strada, al bar o al giornalaio, l'avrebbe riconosciuto subito. Alessandro Allibrandi, killer spietato, anni ventuno. Faceva da bambino, oroscopo a sventata, capelli cortissimi: vero paroliolo, paroliolo duro. La conoscevo bene quella faccia, era diventata un po' un simbolo di violenza, terrore, arroganza, di fascismo. E anche il simbolo di un potere indiscreto, corrotto, complice e colpevole di cose gravissime: il potere di suo padre, il giudice famigerato.

Quella faccia lì, sempre la stessa, era stampata in una vecchia foto segnaletica che cominciò a circolare parecchi anni fa. Allora Alessandro Allibrandi era davvero un bambino. Già terrorista. Forse già un «capo». Protetto (e quante volte salvato?) dall'uomo giusto al posto giusto: un magistrato del Tribunale di Roma. Appunto, suo padre.

Bei lavori! Lo hanno voluto tenere fuori dal carcere, dove lo voleva la legge e il buon senso. Libero. E pronto per essere consegnato mani e piedi legati al terrorismo nero. E così, per anni, ha potuto fare il «bandito di lusso», privilegiato, coperto, aiutato, col passaporto in tasca, la pistola alla cintura e nel cervello il mito assurdo di violenza e di morte. Il bandito ricco, figlio di papà, che percorre in una scialata rapidissima tutte le tappe della barbarie fascista: gli agguati, gli sparaggi, gli omicidi. Per poi finire morto ammazzato su un marciapiede, a vent'anni, senza una ragione. Come a vent'anni, senza una ragione, è morto ammazzato Ciro Capobianco, poliziotto di mestiere, ragazzo onesto, povero e coraggioso. Ammazza proprio da lui, da Allibrandi, nell'ultima avventura sciagurata della sua vita di ragazzo-killer.

Quanta letteratura si potrebbe fare sulla biografia



di questo giovanissimo assassino? E invece la sua vita non ha nulla di «letterario» e neppure di tanto originale: tutta la storia dei terroristi neri a Roma assomiglia molto alla sua. È una storia di pupilla di queste figure tragiche di ragazzi-sicari, banditi per scelta e poi vittime di se stessi e di chi gli ha messo la pistola in mano.

Ventuno anni Alessandro Allibrandi, e una storia lunga di clandestinità e di ferocia alle spalle. Diciotto anni Luca Perucci, liceale «modello» e sparatore a mezzo tempo, ucciso dai suoi camerati dopo le rivelazioni sulla strage di Bologna. Diciotto anni Luigi Ciavardini, con un ergastolo che gli sprande sulla testa per l'assassinio dell'agente Serpico, ammazzato davanti ai cancelli del liceo Giulio Cesare. E si potrebbe continuare. Ragazzini ricchi, cresciuti negli agi di una borghesia, quella romana, palazzinara e incolta, plebea. Sostenuti da una vaga idea-guida, una certa «missione» da compiere, da un'incredibile amore per la violenza.

La vicenda di Alessandro Allibrandi, al di là dello ago-



alto funzionario di Polizia che ha avuto l'ardire di andare a scovare il ragazzo d'oro del terrorismo proprio in casa sua, in casa del padre potente. Hanno il potere di chi può, d'autorità, con la forza del ricatto, costringere un magistrato fresco di laurea a firmare di corsa un ordine di scarcerazione per il figlio del collega.

E ad uscire allo scoperto, sono queste facce di ragazzini. Spocchiosi, arroganti, indrizzati e incoraggiati al delitto dai Padri potenti. Tutti gli altri, i vecchi «marpioni» dell'eversione nera, quelli che a Roma tutti conoscono — che hanno facce rispettabili d'avvocato, ingegneri, medici e professionisti — gli altri restano nell'ombra dei loro studi. Eppure è proprio in alcuni di questi uffici che passano fiumi di denaro sporco, è proprio da lì che inizia lo smistamento dei fondi da distribuire alle diverse organizzazioni. Le menti: le menti sono lì. Quando finiscono in galera, di solito è troppo tardi perché il meccanismo possa fermarsi. E su quella scia continuano i morti. Quanti Padri, dietro la morte di Luca Perucci, di Luigi Ciavardini, di Alessandro Allibrandi. Quanti Padri potenti e colpevoli.

Sera Scelba

Marco Zuccheri: «Fanno bene ad ammazzare gli agenti» Fu assolto per Ali Giama Ora è tornato in carcere

«Meno male che di poliziotti non fanno fuori uno al giorno». Queste le forti parole rivolte ieri mattina da un giovane ad un vigile urbano che entrava casualmente in un bar di Piazza Risorgimento. Il giovane, arrestato, è Marco Zuccheri, 24 anni; uno dei quattro giovani accusati e poi assolti per l'omicidio di Ali Giama il giovane somalo bruciato vivo due anni fa mentre dormiva ragomolato nei cartoni sul sagrato della chiesa della Pace, dietro Piazza Navona. Era il 22 maggio '79. Per quella accusa Zuccheri e i suoi amici furono poi assolti. Per questa di ieri sarà giudicato nei prossimi giorni.

Marco Zuccheri è stato subito arrestato da un agente della polizia stradale a cui il vigile urbano si era rivolto. Al momento dell'arresto il giovane ha opposto resistenza tentando di colpire il poliziotto che lo stava arrestando. Zuccheri accusato di apologia di reato, violenza e rifiuto di dare le proprie generalità, rischia una condanna a cinque anni.

Per l'omicidio di Ali Giama, Marco Zuccheri, ha trascorso in carcere più di due anni fino al processo di appello — svoltosi lo scorso 17 luglio — durante il quale fu riconosciuto innocente. Due anni fa si disse che l'omicidio era il frutto di

Nove ordini di arresto per l'arsenale al ministero della sanità

Nove ordini di arresto dopo la scoperta nella dipendenza del Ministero della Sanità all'«Eur» di una fornitissima sartabarbata dove custodiva armi ed esplosivi la malavita romana legata al terrorismo nero. Biagio Alessi, il custode dell'arsenale, è uno dei nove arrestati, un altro è tutt'ora ricercato dalla polizia, gli altri sette ordini di arresto sono stati notificati in carcere. Si tratta infatti di malviventi già condannati o in attesa di giudizio per altri reati, ma di cui non sono ancora noti i nomi.

Il deposito del ministero conteneva i più raffinati e disparati tipi di armi, fucili e mitra, esplosivi, parrucche e altro materiale che veniva usato di volta in volta per rapine e assalti e poi rimesso a posto.

Assemblea dei comunisti con Minucci

Domani in Federazione alle ore 17 attivo su: «Iniziative della Pci al Comune, nelle circoscrizioni e nelle città per modificare i decreti del governo sulla finanza locale, per

il partito

ASSEMBLEE - CINECITTÀ e SUBAUGUSTA: alle 10.30 comizio in piazza S. Giovanni Bosco (Nembro); IACP PIMA PORTA: alle 9.30 (Lecce); CONGRESSI - CIVITAVECCHIA (d'Oro): alle 9.30 (Ces); BRACCIANO: alle 9.30 (Spresano); CELLARA PARSE SERA: alle 21 (Bari); ACOTRAL

NELLA FOTO: il giudice Amato, ucciso dai fascisti